

CARLO CIPOLLONE

L'EDUCAZIONE GEOGRAFICA: UNO STRUMENTO PER COMPRENDERE GLI SQUILIBRI, NON SOLO ALIMENTARI, PRESENTI NEL PIANETA

Il compito che mi spetta in qualità di educatore, nel trattare il tema della volatilità dei prezzi, stimola varie suggestioni. Innanzitutto, credo che sia quasi superfluo mettere in evidenza l'enorme rilevanza che hanno i costi dei prodotti alimentari nelle dinamiche di politica geo-economica, a varia scala, dal livello locale a quello internazionale. È noto, infatti, come il rapporto fra la domanda e l'offerta dei prodotti alimentari abbia determinato nel corso del tempo, accanto a un'oscillazione dei prezzi legati all'andamento del mercato, anche fortissimi mutamenti strutturali nelle società. Le trasformazioni delle società agricole tradizionali, infatti, hanno puntualmente comportato delle forti modificazioni nell'organizzazione territoriale, nell'estensione dei fondi agricoli, nell'intensità di occupazione del suolo, nella forma dei campi, nel tipo di colture, negli insediamenti eccetera. Chiunque abbia voluto descrivere lo «scenario naturale» all'interno del quale si svolgono le attività umane, peraltro, lo ha fatto tenendo conto del paesaggio agrario. Già Erodoto, nel V sec. a.C., per offrire raffigurazioni dello spazio geografico conosciuto ai suoi contemporanei, si serviva di efficaci immagini agresti: «la Babilonia, fra tutti i Paesi che conosciamo è quello che produce in maggiore quantità il frutto di Demetra (i cereali); in quanto alle altre piante, fico, vite, ulivo, non si tenta neppure di coltivarle [...] In tutte le pianure crescono le palme da dattero [...] da cui si ricavano farina, vino e miele. Questi alberi sono coltivati con il sistema usato per i fichi».

Allo stesso modo, però, anche i mutamenti storico-economici, specie a partire dalla prima rivoluzione industriale, hanno determinato incessanti mutamenti negli insediamenti, nei centri abitativi, nel popolamento di nuove aree, nelle produzioni, come pure nell'organizzazione sociale. Non da ultimo, si pensi all'influenza esercitata dalle connotazioni culturali e religiose dei popoli sui prodotti alimentari, sulla loro diffusione, sul loro commercio, ma anche sulla loro importanza nelle diete locali o nelle proibizioni alimentari. Forse è ancora più complesso seguire l'andamento dei prezzi dei prodotti agricoli nel

tempo, nel loro percorso produttore-consumatore o nel variare dei costi dei prodotti dal piccolo al grande distributore, anche in ragione di politiche agrarie nazionali o sovranazionali. Pensiamo agli effetti – a noi molto familiari – delle fluttuazioni che hanno subito nel tempo alcune produzioni basilari per la nostra economia (come gli agrumi, gli ortaggi o il latte) in ragione delle scelte comunitarie. Se pensiamo, però, anche a quanto i giovani possano effettivamente percepire della rilevanza che esercitano sulla vita quotidiana le fluttuazioni dei costi dei prodotti alimentari, forse dovremmo porci alcune domande dirette: qual è il costo che paga il consumatore? Quale prodotto egli effettivamente desidera? Cosa sanno realmente i giovani di quello che mangiano e cosa vogliono veramente mangiare?

È ovvio che, nelle società ricche, ormai i bisogni alimentari – che si realizzano quotidianamente nella scelta dei prodotti che vanno a finire sulla nostra tavola – sono prevalentemente indotti dal mercato e dalla pubblicità e si traducono in modelli spesso distorti, come la dieta per ragioni estetiche o le alterazioni alimentari che sfociano nell'anoressia o la bulimia. Un'altra domanda, però, sembra opportuna: cosa sanno veramente i giovani dei costi dei prodotti alimentari? Mi viene da pensare a quando io stesso, all'inizio degli anni Sessanta del secolo scorso, ero bambino e i miei genitori mi mandavano a fare la spesa sotto casa. Sapevo bene – e credo ancora di poter ricordare – quale fosse il costo del latte, della conserva, o delle banane. Spesso, per interesse o curiosità, mi chiedevo anche da dove giungessero quei prodotti. Così, quando alla fine degli anni Sessanta cominciarono ad arrivare nei mercati rionali o nei negozi le prime banane «10 e lode», per me (e per gli altri ragazzi della mia età) erano solo le banane che venivano dall'Honduras, più grandi e diverse da quelle della Guinea o della Somalia, che eravamo abituati a mangiare e, rispetto alle quali, costavano cento lire in più al chilo. Oggi tutti i ragazzi le identificano semplicemente come le banane «Chiquita» e quasi sicuramente ignorano il loro costo. La questione, tuttavia, potrebbe essere posta in termini più generali con una domanda del tipo: cosa vogliamo noi dai nostri giovani? Per essere meno generici e ricondurre ciascuno alla sfera delle responsabilità che gli competono in ragione dell'educazione e dell'istruzione dei ragazzi, mi sentirei di coinvolgere la scuola e anche – o, meglio, soprattutto – la geografia. Ciò che apprendono i giovani dall'istruzione scolastica sugli aspetti legati alla provenienza, la diffusione e il costo dei prodotti alimentari oggi è abbastanza poco per arginare l'idea che gli alimenti arrivino nei supermercati da luoghi indefiniti. Effettivamente, non si può negare che l'osservazione e l'interpretazione dei fenomeni che riguardano il nostro pianeta siano sempre più affidati a un'idea virtuale dello spazio, una sorta di «cyberspazio», che ci fa perdere la consapevolezza delle diversità geo-politiche. Se dovessimo far dire a un non addetto ai lavori quanto può essere ancora importante la geografia nel percorso educativo, potremmo affidarci alle parole di Mario Calabresi (direttore del quotidiano «La Stampa»), che recentemente ha scritto: «La Geografia è preziosa perché ci apre gli orizzonti, ci permette di comprendere dimensio-

ni, spazi e contesti. Un ragazzo oggi può indignarsi e commuoversi seguendo le proteste degli studenti iraniani su Twitter, ma rischia di non sapere dove stiano avvenendo, a che distanza da casa nostra, in quale parte del mondo».

La scuola, perciò, dovrebbe fornire ai giovani le chiavi di lettura giuste per collocare i fenomeni nella corretta dimensione spaziale e questo può farlo solo attraverso l'insegnamento della geografia. Tuttavia, oggi il compito di una materia sempre più stretta fra le revisioni disciplinari previste dalle recenti riforme appare più complicato. Accade, infatti, che nelle nostre scuole primarie un alunno potrà seguire l'insegnamento della geografia dell'Italia, mentre nelle scuole secondarie di primo grado quello dell'Europa, con la conseguenza che, chi non sceglierà un indirizzo delle scuole secondarie di secondo grado in cui sia presente la geografia, da adulto finirà per avere solo un vago ricordo di nozioni dell'Italia risalente alle scuole elementari. Un po' poco, se pensiamo che l'obiettivo della scuola italiana nei prossimi anni – al pari degli altri paesi membri dell'Unione Europea – sarà quello di formare gli studenti a un apprendimento permanente poggiato sulle otto competenze chiave, così come definite dal memorandum del Parlamento e del Consiglio dell'UE nel 2006 (un cittadino attivo, come dovrebbe essere nelle intenzioni delle strategie comunitarie). Recependo tali indicazioni, il documento tecnico sull'obbligo dell'istruzione non ha mancato di definire l'importanza della «cittadinanza attiva» nello sviluppo personale, ma i decisori sembrano – almeno per ora – aver ignorato che questo tema avrebbe dovuto coinvolgere a pieno titolo proprio la geografia. Si dovrebbe, perciò, puntare nuovamente a una prospettiva verticale del curriculum di geografia, magari potenziando l'apporto che la tecnologia può dare alla didattica. In una prospettiva di questo tipo, sarebbe utile iniziare sin dalla scuola primaria a far familiarizzare i bambini con gli ambienti spaziali e relazionali, anche attraverso l'uso di visualizzatori di immagini dall'alto, per arrivare gradualmente a strumenti più complessi, come *Google Earth* e *Google Maps*, o i veri e propri GIS. Questo approccio potrebbe risultare determinante nell'evitare la deriva incontrollata di un autonomo apprendimento *cyberspaziale* e favorire l'osservazione del mondo e delle diverse realtà con occhio più attento e critico, in una parola geografico. Solo i cittadini con una solida coscienza geografica possono mostrare sensibilità e attenzione nei confronti di problemi complessi e generali che abbiano un impatto non limitato ai soli interessi personali e contingenti. Questa è forse la preoccupazione maggiore per chi, come noi, è chiamato a svolgere un'opera di diffusione dei principi e dei messaggi che hanno valore universale: che i giovani, cioè, sappiano ascoltare e comprendere gli avvertimenti degli esponenti della scienza e della cultura, in generale. Così, per delle generazioni di giovani con una sufficiente conoscenza geografica (e non solo *cyberspaziale*) del mondo, sarebbe piuttosto semplice capire e recepire le analisi e gli avvertimenti di studiosi che dedicano la loro esistenza ai problemi legati alla distribuzione delle ricchezze e delle risorse alimentari nel nostro pianeta.

Una delle analisi più chiare delle tendenze che influenzano le prospettive alimentari e dei rischi connessi ci viene offerta dal famoso scrittore e ambientalista Lester Brown (il teorico del cosiddetto «Piano B»). Egli sostiene che fra le cause responsabili della riduzione delle produzioni agricole e dell'aumento dei prezzi vi è il forte abbassamento delle falde acquifere in molti paesi del mondo, ove esse subiscono un prelievo eccessivo. È quello che accade, ad esempio, in Cina, in India, o negli Stati Uniti, tanto per citare i tre grandi produttori dai quali proviene la metà dei cereali mondiali. La carenza d'acqua rende difficile un'espansione della produzione alimentare adeguata a far fronte alle esigenze dei settanta milioni di persone che ogni anno si aggiungono alla popolazione mondiale. La seconda ragione che sta mettendo in difficoltà la produzione alimentare mondiale è connessa all'innalzamento delle temperature sul pianeta. In effetti, come dimostrato da recenti ricerche condotte da ecologisti specializzati in agricoltura, i raccolti sembrano molto più sensibili alla temperatura di quanto si potesse ritenere. La Cina costituisce una bella fetta del mondo e parte delle carenze riguardano proprio quell'area. Dal 1950 al 2000, la Cina ha più che quadruplicato la propria produzione cerealicola (da 90 milioni di tonnellate a 400 milioni di tonnellate). L'idea di quanto le oscillazioni delle produzioni agricole, che provengono dai grandi produttori, possa avere un effetto universale è facilmente desumibile da alcuni semplici dati che lo stesso Lester Brown cita. Egli riferisce, infatti, che le produzioni di cereali in Cina, dopo il 1998 – anno in cui avevano raggiunto il loro massimo – è andata riducendosi (in parte a causa della carenza d'acqua) scendendo da 392 milioni di tonnellate nel 1998 a 326 milioni di tonnellate nel 2003. Un tale crollo corrisponde a una quantità superiore all'intera produzione cerealicola del Canada o, se preferiamo, supera le esportazioni complessive di Canada, Australia e Argentina messe insieme. Siamo certi, però, che analisi di questo tipo – per quanto di semplice lettura – possano essere considerate un messaggio per impegnare le giovani generazioni (oltre che noi stessi, ovviamente) nell'individuare e correggere tutti i comportamenti e le decisioni che incidono sull'iniqua distribuzione delle ricchezze?

In effetti, nel tempo molti moniti si sono alzati per far risuonare la loro voce nelle coscienze dei decisori e dell'umanità intera, ma con scarsi effetti, purtroppo. Così, una delle voci più autorevoli è senz'altro quella contenuta nell'Avvertimento degli Scienziati del Mondo all'Umanità del 1992. Già allora, i più illustri membri anziani della comunità scientifica mondiale avvisavano l'umanità tutta su quello che essa si sarebbe trovata davanti. L'ammonimento chiaro e forte si riassume in alcuni messaggi-chiave, come: «gli esseri umani e il mondo naturale sono in rotta di collisione». Tra i motivi, gli scienziati segnalavano come la perdita della produttività del suolo, responsabile di estesi abbandoni di terreni, fosse un sottoprodotto diffuso delle pratiche agricole e di allevamento non coerenti. Nel cinquantennio che è seguito alla fine del secondo conflitto mondiale, l'11% della superficie della Terra coperta da vegetazione è stata degradata – un'area più grande dell'India e della Cina messe insieme – e la produzione *pro capite* di cibo si è

drasticamente ridotta in molte parti del mondo. Ecco allora, sulla base di questa e di altre considerazioni scientificamente oggettive, l'avvertimento scaturito da questa illustre comunità di saggi: «È richiesto un grande cambiamento nella nostra gestione della Terra e della vita su di essa, se vogliamo evitare un'immensa miseria umana e se non vogliamo mutilare irreparabilmente la nostra dimora globale su questo Pianeta».

Impegniamoci, perciò, a fare in modo che a tutti i livelli – partendo dagli ambiti in cui operiamo – si diffonda una sana coscienza etica.

A immaginare che questo passaggio sia possibile, ci aiuta il pensiero di Ernst Mayr (importante biologo, fra i massimi studiosi dell'evoluzione animale), secondo il quale le scienze della natura, le scienze umane e la filosofia della biologia sono in grado di gettare un ponte verso l'uomo, anche nei confronti della sfera delle sue azioni e dei suoi doveri – quindi, verso l'etica. L'etica umana è qualcosa che in parte deriva direttamente dalla nostra origine animale in modo innato (come nel caso dell'amore di una madre per il proprio figlio), ma c'è un'altra etica altrettanto importante: quella appresa, l'etica acquisita durante l'infanzia e la crescita a contatto con gli amici, gli insegnanti e così via. Questo tipo di etica varia da una cultura all'altra e credo che l'obiettivo che non dobbiamo mai perdere di vista è quello di adoperarsi tutti per un'etica che sia sana ed equa per l'intera comunità umana, anche e soprattutto nei momenti in cui ci accorgiamo che vi sono maggiori difficoltà a conseguire questo alto risultato.

Cos'è importante, quindi, che gli educatori facciano? – Ritengo che dovremmo trasmettere quotidianamente ai ragazzi la capacità di ascoltare la scienza e non solo la vacuità di messaggi futili o virtuali. Un «approccio ai problemi» riduttivo e privo di riferimenti scientifici, infatti, può generare una disastrosa ignoranza nelle conoscenze spaziali settoriali e nella puntuale localizzazione dei problemi reali. Mi piace chiudere il mio intervento con due citazioni tra loro lontane nel tempo, ma molto simili nel messaggio che esse vogliono lanciare all'umanità. Sydney J. Harris, un giornalista del secolo scorso, amava dire: «lo scopo dell'istruzione è quello di trasformare gli specchi in finestre», mentre il nostro Galileo ebbe a scrivere: «il pensiero è il più grande piacere concesso al genere umano».

Aiutiamo, quindi, i giovani a pensare e crescere dando priorità ai principi etici che veramente contano: rispettare il mondo e l'umanità.

GEOGRAPHY AS AN EDUCATIONAL TOOL FOR UNDERSTANDING THE IMBALANCES, DIETARY, AND OTHERWISE, ON THE PLANET EARTH. – In advanced societies, what young people learn about the source, the distribution and the cost of food products is rather limited, since the observation and interpretation of such occurrences are ever more entrusted to a «virtual» idea of space. Schools should furnish the tools needed to place these phenomena in their correct spatial dimension, and that is, by

teaching Geography. Today, however, the place of this subject matter in the schools is increasingly limited. On the other hand, only citizens with a solid geographic awareness can demonstrate sensitivity toward problems that might have a general impact on the Planet. Educators should, therefore, make every effort to transmit to our young people a sound and just ethic, in addition to the skill of listening to Science, and not empty and virtual messages.

Ufficio Scolastico Regionale per il Lazio

carlo.cipollone@gmail.com